

A PROPOSITO DI  
«AFFARI DI FAMIGLIA»  
DI MAURIZIO BETTINI\*

I.

La famiglia romana è stata oggetto, negli ultimi anni, di un rinnovato interesse da parte non solo degli storici ma anche degli antropologi, teso soprattutto a definire le forme e i meccanismi della parentela e della alleanza nel mondo classico e a spiegare il passaggio, tra tardo impero e alto Medio Evo, verso il «sistema» cristiano, strutturalmente molto diverso. Vanno ricordati, per citare soltanto alcuni nomi, i contributi, tra gli storici, di Ph. Moreau, Y. Thomas, M. Corbier, S. Dixon, G. Franciosi, R.P. Saller, tra gli antropologi di J. Goody e F. Héritier. *Affari di famiglia* di Maurizio Bettini va letto in rapporto a questa letteratura e anche ai suoi precedenti importanti studi sullo stesso tema<sup>1</sup>. La famiglia e la parentela romana costituiscono un terreno particolarmente favorevole per un approccio interdisciplinare e questo per diverse ragioni. La prima, generale e forse la più importante «è costituita dal fatto che studiarne le forme [della parentela, ndr] significa raggiungere il cuore stesso di una società» (p. 7). La seconda concerne la disponibilità di una documentazione di natura giuridica/amministrativa, letteraria o storico/letteraria, epigrafica e archeologica, frammentata ma sufficientemente abbondante da permetterci di porre e precisare alcuni problemi fondamentali relativi all'incesto e ai divieti matrimoniali, alle strategie di alleanza, alle rappresentazioni della parentela, ecc. Infine, più di ogni altra società storica, quella romana pone la questione del sovrapporsi, a certi momenti, o del passaggio, da una «struttura» ad un'altra: tra il periodo arcaico e il basso impero, il «sistema» romano cambia profondamente ed è, ovviamente, importante capire la natura

\* MAURIZIO BETTINI, *Affari di famiglia. La parentela nella letteratura e nella cultura antica*, Bologna 2009.

esatta e le cause di questo cambiamento; com'è avvenuto l'innesto del sistema cristiano che ha modellato la società europea occidentale fino, almeno, al Settecento e cos'è rimasto della famiglia romana? Non si possono affrontare tali problematiche senza ricorrere alle metodologie e alle interpretazioni elaborate dall'enorme letteratura della *kinship anthropology*, inserendole tuttavia – e questo pone domande sulle quali torneremo – in una dimensione storica dinamica diversa da quella immediata e statica che ne è stata spesso l'unico supporto. L'importanza e la ricchezza del libro di M. Bettini tengono, in primo luogo, alla capacità dell'autore di coniugare, con grande autorevolezza e padronanza la letteratura coeva, le problematiche e le metodologie scaturite sia dalla ricerca storica sia da quella antropologica, sottoponendo i testi a nuove domande ed analisi, con risultati spesso fortemente innovativi e che aprono prospettive inedite.

Dai diversi aspetti trattati dal libro, il lettore trae un quadro articolato del sistema di parentela romano e di alcune delle sue regole di funzionamento. L'autore, tuttavia, delimita il suo campo e pone confini precisi: come rivela il sottotitolo, l'argomento non è la parentela romana (tralascio qui i capitoli dedicati al caso greco), ma «la parentela nella letteratura e nella cultura», cioè nelle rappresentazioni o a partire dalle rappresentazioni della parentela. Ne risulta una ricchezza di dati e suggerimenti sul sistema stesso e sulle elaborazioni culturali di cui quest'ultimo è stato oggetto: il libro è un tuffo profondo nella mentalità, nel modo di pensare, di associare concetti e immagini, del mondo romano. Lo sguardo non va soltanto alle *Strutture elementari della parentela* ma anche alle *Mythologiques* di Claude Lévi-Strauss. Quest'approccio impone però una lettura problematica della documentazione: come precisa molto bene l'autore nella sua polemica con R. Saller (cap. VI), i testi letterari non possono essere trasformati e usati come fonti dirette. Il vocabolario di parentela ricavato dai testi letterari come anche da quelli giuridici non traduce necessariamente regole o pratiche comuni di rapporti di parentela o di scambi matrimoniali; il risultato del conteggio delle parole (quante volte ricorre il termine *patruus*, il termine *amita* ...) nelle commedie, nei testi filosofici, nelle corrispondenze, non costituisce una testimonianza esatta del modo in cui una società percepisce il valore della propria terminologia di parentela. Se una parola non è usata è soltanto perché la relazione di parentela che esprime non è contemplata nella situazione concreta descritta. Per di più, la commedia latina rimane fortemente dipendente dal suo modello greco: gli i zii paterni della *palliato* sono zii paterni greci e non romani! M. Bettini dunque presenta, osserva, interroga, analizza, sviscera i testi, mette in relazione elementi che sembrano tra di loro estranei, propone

interpretazioni ma non chiude mai; il suo è un discorso aperto che suggerisce tante altre piste da esplorare.

Un problema essenziale, che non è specifico del mondo romano ma si pone per tutte le società storiche – e ai loro studiosi – è quello di capire il rapporto tra pratiche effettive, funzionamento reale di un sistema e rappresentazioni/ interpretazioni che gli stessi attori ne danno. Attraverso quali percorsi culturali, quali giustapposizioni concettuali si passa dall'uno all'altro? Il problema è tanto più complesso in quanto questi rapporti possono variare fortemente a seconda delle influenze culturali esterne, dei periodi storici, degli «stadi» di cambiamento (senza nessun'idea di evoluzionismo) di un sistema e dei contrasti interni, delle manipolazioni «politiche» che ne possono risultare. Alcune società descrivono e concettualizzano il loro sistema di parentela con estrema chiarezza, mentre altre non lo fanno e sembrano relegare in un inconscio più o meno profondo tutte le loro «regole» o parte di esse. Questo vale anche per le nostre società occidentali: le norme di diritto canonico, statale o comune riguardanti la parentela e il matrimonio esprimono solo in parte le regole seguite nella pratica: nei secoli XIV-XVII, il «divieto» di sposarsi nella parentela maschile del padre e della madre (cioè con persone con lo stesso cognome), spesso rigidamente rispettato – salvo segmentazione effettiva nella discendenza accompagnata da un cambiamento di cognome o dall'attribuzione di un soprannome – viene raramente espresso in modo chiaro e tantomeno recepito dal diritto. Altro esempio: nel mondo antico i manoscritti di Qoumr ân rivelano, tra le diverse correnti o sette del mondo ebraico dei primi secoli prima e dopo Cristo, una frattura e una conflittualità estrema rispetto ai problemi legati ai divieti matrimoniali. Alcune di esse rigettano le unioni zio/nipote (si legge nei manoscritti «nessun uomo sposerà la figlia di suo fratello o di sua sorella; è un abominio»; «sposano ciascuno la figlia del suo fratello o della sua sorella ... La legge degli incesti è stata redatta per i maschi ma si applica ugualmente alle donne») il levirato – «nessun uomo sposerà la ex-moglie di suo fratello» – e la poligamia («non prenderà altre donne ma quella sola sarà con lui ogni giorno della sua vita»; «sono stati colpiti ... dalla lussuria ... sposando due donne vive»<sup>2</sup>), altre ne riconoscono la piena validità. Una frattura e uno stato di conflitto che ritroviamo in seguito (senza che si possa stabilire una continuità diretta con Qoumr ân), tra cristianesimo e giudaismo «ortodosso»: le leggi promulgate nel IV secolo dagli imperatori cristiani proibiscono successivamente il matrimonio tra zio e nipote, il levirato e infine le unioni tra cugini primi di qualunque tipo, cioè i fondamenti stessi del sistema ebraico di parentela e alleanza, mentre dall'altra parte si riafferma – sarà scritto espressamente nel Talmud – la loro leicità, anzi

l'unione zio-nipote è addirittura «raccomandata». Le regole di parentela e alleanza riflettono spesso una volontà di distinguersi dagli «altri». Il problema è complicato ulteriormente dal variare, nel tempo, della «distanza» tra espressione formale, giuridica, delle norme e comportamenti effettivi. Dagli ultimi secoli della Repubblica fino al IV secolo D.C., i divieti d'incesto coprono aeree di parentela e di alleanza molto limitate (padre/figlia, sorella del padre, figlia della sorella, *adfines* vicini: *noverca*, *privigna*...). Niente impedisce una pratica fortemente endogamica con matrimoni tra cugini primi, levirato, sororato... Un tale comportamento può essere rilevato nella famiglia imperiale dei Giulii-Claudi, ma nel gruppo dirigente romano l'endogamia è già più saltuaria e nelle altre classi sociali l'esogamia, forse, prevale. In un articolo discusso, P. Veyne<sup>3</sup> considerava la società romana estremamente fluida, aperta, esogamica, una situazione che il cristianesimo avrebbe, in seguito, ereditato. La stessa constatazione potrebbe farsi per le nostre società europee attuali: gli impedimenti matrimoniali vi sono molto limitati (e abbastanza simili a quelli romani) ma questo non suscita, in modo generale, comportamenti endogamici. È una situazione contraria a quella che rileviamo per il Medio Evo e il periodo Moderno: gli impedimenti estesi imposti dalla Chiesa (fino alla settima generazione nei secoli IX-XII, quarta generazione dopo il 1215) danno luogo a pratiche «endogamiche» ai limiti o appena superati i divieti (cioè dal terzo/quarto al sesto grado canonico) quasi sistematiche. Nella lunga durata, i sistemi cambiano e i rapporti tra norme dette o non dette, comportamenti, miti, metafore e rappresentazioni si intrecciano in modo diverso a secondo delle fasi di evoluzione e dei periodi storici. La dimensione diacronica appare dunque fondamentale per capire un sistema e le sue diverse proiezioni culturali.

Torniamo ora ad alcuni aspetti importanti dell'analisi di M. Bettini. L'architettura del sistema romano di parentela appare chiara e si articola intorno a tre nozioni fondamentali: l'*agnatio* (gli agnati sono i parenti per via maschile, quelli che fanno parte, in linea diretta, dello stesso ceppo o stirpe, che portano lo stesso nome gentilizio, che si riconoscono nello stesso culto familiare), la *cognatio* (i collaterali, rispetto alla linea diretta, per via sia maschile che femminile; ne consegue che gli agnati sono anche cognati ma non il contrario), l'*adfinitas* che include le persone imparentate attraverso matrimonio. Da sottolineare che gli *adfines* di un *adfinis* di *ego* non sono *adfines* di questo *ego*; l'affinità cioè non si estende sugli alleati della famiglia del marito o della moglie. Così non sarà nel mondo cristiano orientale dove tale estensione verrà affermata e estesa, finendo col costituire un elemento cardine del nuovo sistema (Concilio In Trullo, 681-691; per esempio, fratelli e sorelle dello sposo

sono considerati affini dei fratelli e sorelle della sposa e non possono unirsi con loro). Questo modello bizantino sarà imposto a Roma e perdurerà, con le sue nozioni di seconda e terza affinità fino al Concilio del Laterano (1215) che tornerà alla nozione romana di *adfinitas* semplice; diventeranno così di nuovo possibili gli scambi di sorelle o i matrimoni di due fratelli con due sorelle, unioni frequentemente praticate per tutti i secoli XIII-XVIII.

La terminologia di parentela denomina le relazioni fino al sesto grado (*sobrinus*), distinguendo i parenti dal lato paterno da quelli dal lato materno: *patruus* e *amita* per lo zio e la zia paterni, *avunculus* e *matertera* per lo zio e la zia materni. Secondo le fonti giuridiche, questa ripartizione prosegue alla generazione successiva attraverso una terminologia che diventa descrittiva (*frater/soror patruelis, amitini* ...) ma, nell'uso corrente tutti i cugini sono *consobrini* e i figli di cugini *sobrini*. Gli altri termini sono spesso riservati ad usi specifici e poco frequenti: *matrueli* è usato soltanto due volte nella letteratura latina, *amitinus* scompare a partire del II sec. D.C. mentre *fratruelis* rimane di uso corrente e tardivamente, nel mondo cristiano, indica, genericamente, al di là del figlio del fratello del padre, l'amico caro. Quest'importante precisione solleva di nuovo, per lo storico, il problema della distanza tra senso letterale e uso delle parole. Il vocabolario romano di parentela evolverà radicalmente verso un sistema di tipo eskimo senza distinzioni tra parenti di lato paterno e materno: zii e zie sono indifferentemente, come ancora oggi nel nostro vocabolario, fratelli e sorelle del padre e della madre. Questo comporterà anche, come mostra M. Bettini, uno scivolamento di senso del termine *parens/parentes*: da antenati divinizzati dopo la morte – legati dunque da rapporti di filiazione stretti con i vivi –, la parola diventa già nel III secolo sinonimo di *propinqui*, includendo dunque i collaterali ed è il senso che riterrà Ausonio (IV sec.) nei suoi *Parentelia*. Per molte parole del vocabolario di parentela, le tappe di una simile trasformazione rimangono però da chiarire: l'uso del latino come lingua scritta ufficiale durante l'alto Medio Evo mostra spesso forti variazioni di senso delle parole e ci nasconde in parte i comportamenti effettivi che si celano dietro.

Senza entrare oltre nel dettaglio delle analisi molto ricche e pertinenti di M. Bettini, credo che un suo apporto essenziale risiede nel porre il problema della vera natura del sistema romano. «Il carattere cognatizio che *nei fatti* caratterizza la parentela romana» (p. 58) va messo in relazione ad un'evoluzione interna che dal periodo arcaico a quello imperiale la fa passare da patri/unilineare a cognatica o è il riemergere e l'ampliarsi di un'eredità più lontana e profonda (indo-europea)? «Il fatto che il latino abbia utilizzato in partenza un termine generico

(*consobrinus*, ndr.) per designare i quattro tipi di cugini (secondo un modello eskimo) corrisponde ... a quanto sappiamo delle proibizioni matrimoniali ... [che] si applicano a qualsiasi tipo di cugini». Tutti i cugini vengono vietati (periodo arcaico, impero cristiano), o permessi (nella tarda repubblica e/o nell'impero pagano), senza distinzioni fra patrilineari e matrilineari, paralleli o incrociati» (pp. 56-57). «Un sistema ... fondato sull'opposizione tra un elemento comune non marcato, *consobrinus*, da un lato, e un elemento specifico e marcato, *frater/soror patruelis*, dall'altro» (p. 58). Nel corso del tempo, il sistema si è modificato, *fratruelis* traduce «l'esigenza di esprimere con più forza il contenuto "fraterno" della relazione di cuginanza» e forse anche la pressione del modello greco, «ma le basi reali di questo sistema risiedono altrove» (p. 60). La cosiddetta patrilinearità del sistema romano sarebbe stata soltanto una forte inflessione patrilineare di un sistema cognatico? Dalla risposta a questa domanda dipende tutta l'interpretazione della parentela romana e del suo travaglio storico ma anche l'impostazione di molti altri problemi. È, per esempio, su questo solco profondo che si articola l'innesto e si stabilisce una continuità strutturale col nascente sistema cristiano? È sufficiente l'esistenza di un termine generico per designare tutti i cugini (molte società medio-orientali ne disponevano) per stabilire un rapporto col cognatismo?

Le rappresentazioni metaforiche della parentela rilevano, come spesso in altre società, da osservazioni del corpo, della sua anatomia, del fluire dei suoi umori (il padre è ossa, il seme maschile è prodotto dal midollo e dalle ossa; la madre è carne) ma anche nel caso romano delle piante. La pianta presta alle ossa l'immagine del *nodus* e dell'*internodium*, lo scheletro presta al fusto l'immagine dell'*articulus* o del *geniculum*. Ritroviamo un computo generazionale per articolazioni nell'alto medioevo ma la sua origine è forse «barbarica»; ritroviamo le ramificazioni della pianta nella concezione divenuta tradizionale dell'albero genealogico. Ma scomparirà la distinzione tra le ossa e la carne. Nella teologia e simbologia cristiana, il matrimonio rappresenta l'unione di due carni in una sola, *l'una caro*. Non vi è più una distinzione di generi e di individui ma una corrispondenza delle carni che si allarga ai collaterali. Con il matrimonio, una donna diventa carne di suo marito e dunque carne dei fratelli/sorelle del marito; quest'ultimo diventa a sua volta carne della moglie e dei suoi fratelli e sorelle. Un'unione tra queste persone metterebbe in contatto carni, sostanze identiche e sarebbe incesto. *L'una caro* coniuga insieme consanguineità e affinità. Niente levirato né sororato, niente matrimonio tra cugini (figli della stessa carne); la corrispondenza, attraverso un ragionamento analogico (il *rikkud* degli ebrei) e suscettibile di estendersi all'infinito (e con essa

la *caritas* cristiana). Bisogna solo porre ad esso un limite: terzo, quarto, settimo grado ..., prima, seconda, terza affinità ... Anche il sangue viene evacuato dalla simbologia della parentela: per tutto il medioevo rappresenterà il sacrificio di Cristo per tutti gli uomini e ritroverà il senso di identificazione del *genus* maschile soltanto a partire del Cinquecento con le ideologie della *razza*. Se per i giuristi romani i *consanguinei* sono i figli di uno stesso padre (senso che conserverà nel diritto comune laico), per la chiesa sono genericamente quelli che hanno una relazione di parentela che passa indifferentemente per i maschi o per le femmine.

Per i romani l'incesto può declinarsi in modi diversi, quello dell'arcobaleno, di Edipo, cioè della confusione dei colori, dei gradi naturali della stirpe, del rovesciamento dei ruoli, delle reti inestricabili, enigmatiche di legami: «genero di suo nonno, rivale di suo padre, fratello dei suoi figli e padre di fratelli» (Seneca), o quello di Fedra che nel suo grembo mette in contatto il seme del padre con quello del figlio e potrebbe produrre un concepimento misto, *confusus*. Il contatto degli umori, delle sostanze corporee identiche (tutto dipende da ciò che si considera «identico» e da come avviene il contatto), è una nozione che, in molte società, serve a giustificare i divieti d'incesto ed è stato oggetto di studi approfonditi da parte di Françoise Héritier<sup>4</sup>. L'identità di sostanza può anche andare oltre il mondo umano per applicarsi ad elementi della natura, come mostra Maurizio Bettini nel caso del divieto di bere vino imposto alle donne romane: con la fermentazione, il vino acquisisce un *virus*, termine anche usato per indicare il seme maschile. Uno stesso dio presiede alla sfera del vino e a quella dell'effusione del seme del maschio (Liber, dio maschile, dio dei «liquididi», del *semen* animale ma anche del *semen* vegetale): bere vino avrebbe significato mettere la donna in rapporto con il dio del seme maschile, un dio di suo marito.

I rapporti di parentela, le filiazioni, le genealogie, a Roma come in tutte le altre società, vengono «manipolate» a fini sociali o politici e l'opera di Virgilio ne offre un esempio perfetto. Il mito dell'origine troiana dei romani implica, in partenza, dei matrimoni misti. A dispetto di questa finzione, il nome, la lingua, le maniere, la morale dei Troiani dovranno scomparire e lasciare posto a quelli dei soli romani. L'asse della discendenza viene rovesciato da Giove da patrilineare a matrilineare e Virgilio fa derivare dai Troiani due discendenze, quella pura, troiana dalla quale hanno origine i Romani e gli *Iulii*, e quella mista, latina da cui provengono i Latini e i re di Alba. In questo modo viene preservata la superiorità e la purezza dei romani e di alcune sue grandi famiglie rispetto ai parenti latini inferiori. I fini politici della manipolazione sono chiari ma introducendo una gerarchia nella discendenza, Virgilio

non fa altro che applicare un banale meccanismo di segmentazione che era forse (rimane un problema da approfondire) ancora presente nella società romana.

Quello di Maurizio Bettini è un grande libro per l'intelligenza, la profondità delle sue analisi, per la rilevanza dei suoi risultati e delle sue interpretazioni ma anche per la forte lezione di metodologia scientifica che ci trasmette, per questo sguardo lontano e profondo che lo attraversa e lo anima dall'inizio alla fine.

GÉRARD DELILLE

#### Note al testo

1 In particolare, *Il divieto fino al «sesto grado» incluso nel matrimonio romano*, in «*Athenaeum*», 66 (1988), pp. 69-98; *Antropologia e cultura romana. Parentela, tempo, immagini dell'anima*, Roma 1990; *Comparare i romani. Per un'antropologia del mondo antico*, in «*Studi Italiani di Filologia classica*», 103.1 (2009), pp. 1 e sgg. Per gli altri autori citati, rimando alla bibliografia riportate dallo stesso Bettini.

2 Le citazioni sono tratte dal *Rotolo del Tempio* e dallo *Scritto di Damasco*, cfr., A. DUPONT-SOMMER, M. PHILONENKO (dir.), *La Bible, Écrits intertestamentaires*, Paris 1987.

3 P. VEYNE, *La famille et l'amour sous le Haut-Empire romain*, in «*Annales ESC*», 33.1 (1978), pp. 35-63.

4 F. HÉRIETIER, *Les deux soeurs et leur mère. Anthropologie de l'inceste*, Paris 1995.